



Humus, Rivista bimestrale di spiritualità - n°10 - 8 marzo 2024
Dir. Responsabile Sr M. Daniela del Buon Pastore, O.Carm.
Autorizzazione Tribunale Grosseto n. 1299/2021 del 30/04/2021 RG n. 773/2021 - www.humuscarm.it



Cifre stilistiche

Cifre - che non sono numeri - diventano stile espressivo, che condensa esperienza. Ogni forma d'arte passa attraverso qualcosa che definisce uno stile: frasi tronche come incisi che inchiodano l'immaginazione del lettore su un dettaglio, su un particolare che è vero protagonista di un racconto, oppure il contorno sfumato di un dipinto, qualunque sia la tecnica utilizzata, perché tutto ciò che è frutto di fantasia o di lettura



della realtà, sia sempre aperto all'infinito. E cosa dire della musica che, per esempio, minimalista, col suo carattere modale, riduce gradualmente i parametri del suono fino a che questo si "dissolve" in un silenzio che ha sapore di profondità insondabile? Queste sono cifre che identificano il carattere di un artista e dei suoi capolavori. Sì, ma... c'è un'altra cifra che determina la nostra identità, di noi, capolavori usciti dal cuore del più grande Artista. È un carattere unico, ma al tempo stesso affine e strettamente connesso ad altre cifre. Tante, tantissime, che non è possibile contare. Non adesso. Una cifra che non è un numero, che si lega all'Evento che cambia tutto, che illumina, sviluppa calore, dilata all'infinito, semplifica la vita ripetendo costantemente ciò che conta, che conduce all'Eterno. L'evento: la risurrezione di Cristo, morto per noi. È la piena libertà, è la cifra stilistica del vero cristiano. La cifra: siamo risorti con Cristo, nella verità che ci fa liberi. Sempre. E sempre se lo vogliamo. Cuore del mistero cristiano, la Pasqua è fondamento della nostra fede, è il centro dal quale la liturgia si irradia e da' senso ad ogni cosa. Siamo quindi invitati a vivere da uomini nuovi partecipando alla vita di Cristo. In questo numero abbiamo pensato, sollecitate anche da alcune iniziative della nostra chiesa locale, di riflettere insieme sulla carità, ponendoci onestamente e sinceramente alcuni interrogativi per sondarne in noi autenticità e intensità. Ma non solo: una delle novità che il tempo pasquale ci ha portato, è una collaborazione più estesa tra Sorelle di diversi monasteri in un cammino comune di ricerca, un confronto continuo con la Famiglia religiosa e le realtà locali nelle quali viviamo. Si aprono quindi altre finestre che permettono di affacciarsi su giovani e adulti con diverse necessità e interessi. Cifre carmelitane che accolgono bagliori di luce pasquale nei loro contesti: cifre condivise in una fraternità che si interroga sul presente, sulla missione, su una vocazione immensa per accedere al mistero di salvezza.

SOMMARIO

Editoriale - "Cifre stilistiche"	pag. 1
Leggere e rileggere la storia - "La misura"	» 2
Brezze di consolazione - "Prese l'asciugatoio"	» 3
Presi a cuore - "Eidos"	» 4
Fiori Carmelitani - "Qui e ora mi fermo e rimango"	» 6
Atti creativi - "Dalla selva oscura alla Pasqua eterna"	» 7
Una redazione al femminile - "Opercoli aperti"	» 8

LEGGERE E RILEGGERE LA STORIA

La misura

O carità, tu sei una lima che a poco a poco consumi l'anima e il corpo, il corpo e l'anima, e nutri continuamente sia l'anima che il corpo. (S.M.MADDALENA DE'PAZZI, CO 47 in *Cantico per l'Amore non amato*, Ed.Feeria, Comunità di S. Leolino, Panzano in Chianti (FI) 2016, 581)

Con il passare degli anni e con il progressivo diffondersi della Chiesa, l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola. (BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, 25/12/2005, 22)

Confrontiamoci sulla comunità: leggere e rileggere la storia di persone che hanno sentito il desiderio e la necessità di condividere ogni cosa, perché chiamati a vivere ad immagine e somiglianza di un Dio Trino ed Unico, ci aiuta a rinnovare i nostri propositi e a verificare cosa oggi è più urgente valorizzare per il bene comune. Si legge e si rilegge la storia: si leggono e si rileggono i documenti della Chiesa che fanno storia e illuminano sui criteri che appartengono alla nostra missione. *Dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato.* (*Deus Caritas est*, 20)

Si tratta di applicare sane strategie che siano radicate nell'esperienza viva della misericordia, in un processo di umanizzazione e fedeltà alla propria chiamata, alla propria identità. Non è semplice, considerando non solamente le fragilità di ciascuno e le dinamiche che nel gruppo, si scatenano come forze dispersive e distruttive a causa del peccato che corrode il cuore, ma anche per questioni di "ingiustizia". *La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.* (*Deus Caritas est*, 28 a)

Lo vediamo chiaramente: stiamo attraversando un periodo particolarmente oscuro, che è già conflitto mondiale. L'ingiustizia dilaga nell'indifferenza o nella difesa del proprio confine. Non si ha più la capacità di leggere la storia, ma neanche il dolore innocente, che comprime il cuore per poco più di un momento e non si trasforma

in perdita-di-sé stesso per far vivere l'altro. Perdita di tempo per l'altro, che è partecipazione a vari livelli. Che è preghiera incessante e accorata, come se noi, nella nostra tranquillità, soffrissimo il morso della fame, il bruciore delle ferite, lo stravolgimento del lutto. *In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente — un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. Per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato. La Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente.* (Cfr Id.)

Ci sarà sempre bisogno di consolazione, di aiuto, di risposta alla solitudine, di necessità materiale a cui provvedere: ci sarà sempre l'opportunità di vivere una carità operosa che parli della nostra fede, che rafforzi la speranza certa. Il cristiano, in virtù dell'appartenenza a Cristo e della grazia che riceve dalla comunione con Lui attraverso la vita sacramentale, la preghiera, la meditazione della sua Parola che diventa vita, è forza viva che nel nome di Gesù, ristora e cura l'anima. Come rispondiamo al bisogno di umanità? Cos'è l'attenzione del cuore? Il cuore deve essere formato tanto quanto la persona chiamata ad acquisire competenze? Certamente. Un cuore che sa vedere oltre, dentro, intorno. *È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza.* (Id 31, b)

La preghiera ha un ruolo fondamentale sia per "rompere gli argini del cuore" sia per arginare il degrado causato da una povertà a diversi livelli.

Un ornamento è la virtù della carità: essa può tutto e costituisce una Trinità nella Chiesa in modo invisibile, a somiglianza della Ss.ma Trinità; perché come il padre è Dio, lo spirito santo è Dio e tutti e tre sono uniti e sono la stessa cosa, così fanno derivare quaggiù per noi l'unione nella santa chiesa mediante la virtù della carità. Essa, infatti, fa unire l'anima a Dio e le creature tra loro e così forma la Trinità nella Chiesa in modo a noi invisibile. La carità è un vincolo che ci lega e nasce con Dio, mentre l'amore è il compendio di tutte le virtù. (S.M.MADDALENA DE'PAZZI, CO 56, in *Cantico...660*)

La Redazione



BREZZE DI CONSOLAZIONE

Prese l'asciugatoio

L'amore, pieno compimento della legge (cfr Rm 13,10; Gal 5,14) è la realtà essenziale della vita di Cristo, come mostra il celebre inno alla carità: *La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine* (1Cor 13, 4-8).

Gesù prese l'asciugatoio e non lo ha più lasciato. Lo ha preso per asciugare i piedi degli apostoli, dopo averli loro lavati con una cura che non possiamo immaginare. Quell'asciugatoio non lo ha più lasciato, non è riportato nel vangelo che Egli lo abbia riposto da qualche parte. Dettaglio irrilevante? Forse no: può suggerire la necessità di un'attenzione continua a coloro dinanzi i quali sentiamo di doverci chinare e non soltanto nel momento in cui siamo chiamati a svolgere un servizio per loro, come se il nostro essere-per-altri, si limitasse a buone azioni da compiere. Il nostro essere-per-altri è dono di noi stessi per far vivere l'altro. Alla luce di questa verità insegnata da Cristo, l'immagine suggestiva dell'asciugatoio tenuto costantemente con noi come strumento per aver cura dell'altro, asciugando piedi e lacrime, apre il sipario su quanto concretamente deve cambiare nella nostra vita, da adesso.

Il gesto di Gesù che si dona fino in fondo nel mistero pasquale si comprende non tanto come esempio, ma più radicalmente come fondamento e condizione di possibilità di ogni amore del discepolo (cfr S. ZAMBONI, voce *Amore* in *DIZ. TEOLOGIA MORALE* a cura di P. Benanti, F. Compagnoni, A. Fumagalli, G. Piana, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 17). Partiamo da qui, e da discepoli, cerchiamo di esaminare i processi innescati da questa condivisione. Parto da me: resto scossa dalla consapevolezza della mia impurità. Cosa accade? Dio mi fa sentire la sua presenza purificante e sanante in modo più intenso e mi lascia libera di accoglierla. Quando io la accolgo e la vivo, Dio in me santifica il suo nome e io assomiglio sempre più al vero adoratore in Spirito e verità. A questo punto, ripenso a ciò che Dio ha fatto per me: Egli ha reso perfetto il Figlio attraverso la sofferenza, il sacrificio che è dono di sé ai fratelli. Cosa mi sta insegnando il Figlio? Un modo nuovo di agire? Sì, ma come conseguenza di un nuovo modo di essere partecipe dell'amore-dono del Padre e del Figlio nello Spirito Santo e nella missione del Figlio. Ecco qua. E qual è la missione? Cosa deve sollecitare il nostro essere-per-gli-altri? Che Dio sia tutto in tutti! Ce lo ricorda la *Lumen Gentium* al n° 36.

San Paolo, che dice, *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*, (Gal 2,20), sostenuto dalla grazia scrive alla comunità più disordinata – quella dei Corinzi – un elenco che descrive le sfumature della carità e con sfumature non si intende qualcosa di tenue per "alleggerire" il significato che ogni definizione racchiude in sé stessa. Siamo chiamati a rispondere direttamente alla rivelazione con fede che diventa generativa nell'amore. Dio rivela sé stesso nel suo amore per noi, ci santifica nell'amore redentivo di Cristo e, nella storia personale di salvezza, ci libera progressivamente. Il kerigma – primo annuncio delle verità di fede – possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo, vi sono la vita comunitaria e l'impegno per altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità" (*Evangelii Gaudium* 24.11.2013.177)

Torniamo all'elenco di San Paolo: indica l'autentica risposta a questo "ben di Dio". Nella fedeltà alla coscienza (e nella *reciprocità di coscienze e rapporti interpersonali fedeli e creativi*), accogliere l'urgenza caritativa, significa unirsi per cercare la verità e risolvere secondo verità i problemi.

"Lo Spirito è quella potenza interiore che armonizza il cuore dei credenti col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati lui quando si è curvato a lavare i piedi dei discepoli e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 25/12/2005, 19). Lo Spirito guida e permette di concretizzare una vita di:

- 1) *Carità magnanima, generosa*. Ovvero? Una carità che è tale perché sa fare spazio e sa dare tempo. A tutti, accogliendo l'altro così come si presenta, con il suo carattere, il suo carico condizionante. E non un giorno solo... Nel tempo, nella pazienza e nella conoscenza graduale dell'altro e di noi stessi in relazione con l'altro, cresciamo tutti, imparando a portare i "nostri" pesi, restituendo speranza e dignità a coloro che si rivolgono a noi. Si tratta di restituire, non di rendere dipendenti.
- 2) *Carità benevola*, che quindi agisce per il bene, vede sempre il bene possibile, il vero bene dell'altro, e sa valorizzarlo. Le "scorie" che emergono in superficie, lasciamole consumare nel rapporto personale tra l'altro e

Dio, perché non possiamo giudicare la loro genesi, il loro perché. La carità benevola, non buonista, valorizza le situazioni più "bizzarre" o sofferente. È un'esperienza di ricerca sempre aperta, che dilata gli orizzonti: non affannosa (siamo bravi a far diventare tutto affanno), ma fiduciosa nell'azione di Dio.

- 3) *Carità che non invidia, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio*. E... questo punto riguarda il combattimento interiore! Invidia del bene altrui: un brutto processo distruttivo dal quale nessuno può dirsi esente. Distruttivo, sì, che sostituisce l'edificazione vicendevole raccomandata nelle Scritture, col fastidio e la competizione. Paragonabile alla carie delle ossa, corrode e fa crollare la struttura dell'edificio con talvolta perversa maestria. Dal primo Caino in poi, anzi, da Lucifero in poi. Cosa manca a chi non riesce a viverla? Prima di tutto la preghiera che apre le porte alla grazia e alla confidenza con il Padre: e poi, la gratitudine per i doni generosi e gratuiti che Egli elargisce a tutti.
- 4) *Carità che non manca di rispetto*. Non è una sfumatura leggera: rispettare la dignità dell'altro, saperlo avvicinare con delicatezza, senza pregiudizio o giudizio, senza manipolarlo, non è un atteggiamento scontato.
- 5) *Carità che non cerca il proprio interesse*. Quindi soddisfazione. Dare la vita significa non trattenere nulla per sé, per egoismo. Gesù insegna la preziosa gratuità che siamo capaci di assumere come virtù nel momento in cui consegniamo tutto al Padre, amando la sua volontà.
- 6) *Carità che non si adira*. Una rabbia fuori controllo, che diventa schiacciante. Il dominio di sé è un frutto dello Spirito che, invocato con fede e costanza, elargisce i suoi doni e suggerisce come metterli in gioco. Se non è così facile, ordinariamente, ferire il corpo dell'altro, è facilissimo ferire l'altro con le parole.
- 7) *Carità che non tiene conto del male ricevuto*. Si tratta di saper perdonare. Saper pregare per i propri nemici? Il Signore parla di dare la vita per gli amici, quindi, dove sono i nemici? Sembra che ognuno di noi possieda un hard disk per contenere i dati dei torti ricevuti: è nell'hard disk che prolifera come un fungo, il rancore. Svuotarlo per liberare la memoria, non significa solo dimenticare il torto subito – vero o presunto – ma acquisire la libertà di perdonare sé stessi, come esseri perfettibili e umilmente in cammino.
- 8) *Carità che non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità*. Che dramma l'ipocrisia! Anche quella che fa restare indifferenti di fronte al male. E qual è la verità di cui dobbiamo compiacerci? Una Persona, Cristo, inequivocabile.
- 9) *Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. Tutto scusa, custodisce l'altro senza accusarlo o esporlo al giudizio, ma offre possibilità, comunica all'altro: "Tu sei molto di più, sono curioso di conoscerti!". Tutto crede: crede fino in fondo, fino alla fine nel suo "potere", anche quando tutto sembra perduto. Lo abbiamo sperimentato tutti: quando riceviamo fiducia, sentiamo davvero una spinta incredibile a dare il meglio di noi. Tutto spera: la speranza che è certezza, legata a Cristo che ci ha salvato. È virtù teologale. Il braccio del Signore si è forse accorciato? Colui che è fedele all'alleanza che ha stipulato con l'uomo, dovrebbe tradirci? Colui che mi ha raggiunto con la sua misericordia? No. Tutto sopporta, non subisce ma sostiene il peso per consegnare a Dio umilmente la fatica nella quale siamo chiamati a crescere, ad imparare ad amare.
- 10) *La carità non avrà mai fine* (1Cor 13, 4-8). Ma anche nel senso che ci viene esplicitato da San Tommaso: «*Infatti la carità non ha un limite di aumento nella natura della propria specie, essendo essa una partecipazione della carità infinita, che è lo Spirito Santo. Parimenti la causa che fa crescere la carità, cioè Dio, è di una potenza infinita. E neppure si può fissare un limite a tale aumento dalla parte del soggetto: poiché col crescere della carità cresce sempre di più l'attitudine a un ulteriore aumento. Per cui rimane che all'aumento della carità non si può fissare alcun limite nella vita presente*» (TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 24, a. 7).

Cosa ne facciamo oggi di questo elenco? Beh, ognuno, leggendolo, può dare un "ordine personale" di guarigione di ciò che ritiene più difficile vivere nel luogo in cui si è chiamati a rendere il proprio servizio. Come punto fermo, quali che siano le difficoltà locali, restiamo esploratori: alcuni timidi, altri audaci, alcuni principianti, altri maturi di esperienza, comunque ricercatori di Dio che rispondono ad una chiamata nella chiamata.

PRESI A CUORE

Eidos

La mia anima ha estensione e profondità, può essere riempita da qualcosa, qualcosa può penetrare in essa. In essa io sono a casa, in modo totalmente diverso da come lo sono nel mio corpo vivente. (E. STEIN, La struttura della persona umana, tr.it. di M. D'AMBRA, Città Nuova, Roma 2000, 132)

Guardo i miei piedi passo dopo passo, mentre procedo su terreni sconnessi. Ho timore di inciampare, ma poi, raggiunta la meta, mi siedo, mi guardo intorno e cerco di recuperare ogni angolo di paesaggio, ripercorrendo il tragitto con lo sguardo. Tra i fili d'erba "pettinati" da un vento leggero che sembra rispettarne la fragilità, sembrano risuonare le parole che San Pietro ci ha consegnato nella sua prima lettera: ricordano il processo di santificazione dell'anima attraverso l'obbedienza alla verità. Da quell'obbedienza, sgorgano sincerità e intensità di amore fraterno, reso possibile dalla rigenerazione che avviene in noi nella Parola di Dio, seme incorruttibile. Soprattutto, però, osservando la terra che la primavera ammantava di verde brillante, sento che *tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba.*

L'erba inaridisce, i fiori cadono. (Cfr 1 Pt 1,22-24) Nella fatica dell'imprevedibile ho la sensazione di tessere con fili di ragnatela i miei giorni: cresce l'attenzione per non strappare ciò che è fragile, per renderlo ancora più prezioso e straordinario. Penso e ripenso: mi sembra che il Signore stia guidando questi pensieri per farmi arrivare al dunque di ogni cosa. Mi lascio condurre da Lui, cercando di non opporgli resistenza e mi ri-comprendo nella luce pasquale che già splende. Fatico nel fare silenzio: guerre dentro, guerre fuori, le urla ingoiano il futuro e rilasciano tossine nel presente. Eppure, la luce pasquale c'è. La Parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato. (1 Pt 1, 25) Sono risorta con Cristo, ma ancora il processo non è completo e ne sento il peso. Sono un filo d'erba curvo. Siamo tutti risorti con Cristo, eppure, non sembrerebbe. Spesso, un campo di fili d'erba calpestati. Quel peso c'è ed è con esso che noi impariamo a vivere ogni situazione con fede. Quella luce pasquale, sono chiamata a scoprirla, a trattenerla e a portarla ovunque come esperienza di vita reale. Una Pasqua vissuta ogni giorno con il mio Signore. Ci sono anche le urla, chi può negarlo? Sono assordanti, ma non riescono a coprire i sussurri di Dio che accarezzano e "pettinano" i campi e aiutano a comprendere le grida dell'uomo vecchio che attende liberazione. Quell'uomo lì, ha paura di tutto. "Signore, passi da me questo





calice, ma sia fatta la tua volontà, perché sono certa che, confidando in te, nulla mi mancherà, né mancherà a nessun'altro". Resto seduta, a contatto con la terra e con la mia parte di terra. Anche ciò che sembrava limpido ai miei occhi o che aveva la presunzione di sembrare tale, si intorbida, come quando il deposito sul fondo si alza sollecitato dalle correnti e finalmente si fa vedere. Cosa c'è che non va bene in me? Mi rendo conto dell'urgenza di filtrare l'acqua *infecciata* e per farlo, servono trame di tessuto ben fitte, non intrecci di ragnatela. E poi è necessaria la pazienza di vedere acqua pura goccia a goccia. Obbedienza alla verità, questo intreccio fitto di fibre. È vero che la coscienza della propria impurità crea turbamento: ed è in quei momenti di lucida consapevolezza che Dio fa percepire più intensamente la sua presenza sanante, sta a noi, a me accoglierla perché Lui possa santificare in me il suo nome e predisporci ad essere vera adoratrice della sua santità, vera figlia confidente che cerca e ama la Sua volontà. E allora... Eccomi nuovamente Signore! Eccomi, non voglio nascondermi, ripiegarmi su me stessa, come se nella mia vita nulla fosse cambiato. Sento le urla? Il vortice della vita che non muore, diventi per me sollecitazione ulteriore per essere pienamente presente a te, a me stessa, al prossimo. Eccomi, ci sono Signore! Eccomi manda me, mandami come il mio stato di vita richiede e suggerisce lì dove le grida sono più forti, dove la sofferenza si fa disperazione. Ecco che la mia soggettività diventa unicità per il servizio del prossimo, che parte da una consapevolezza rinnovata di me, da un desiderio di imitare Colui che mi ama da sempre, che mi ha salvato. Ecco rinnovato, goccia a goccia, il desiderio di conformarmi al Suo modo di vivere. Unicità del mio io, con le responsabilità che ne conseguono. Imparo a portare la mia croce, imparo a portare il peso dell'altro. Mi curvo per l'altro. L'altro: volto che accende immediatamente e gratuitamente l'obbedienza. "Obbedienza agli altri": come? Il vivere per l'altro sorge nell'io, in quell'io che si purifica lentamente e umilmente nell'obbedienza a sé stesso, al desiderio di Dio per lui. Io sono un desiderio di Dio, l'altro è un desiderio di Dio. E mentre immagino le gocce che lentamente il tessuto intriso e filtrante lascia cadere nel contenitore di creta che le raccoglie, mi predispongo

all'ascolto profondo che non ha aspettative di reciprocità e procede senza indugio. Cresce l'apprensione di commettere qualunque violenza o usurpazione nei confronti dell'altro: nel pregiudizio, nel giudizio, nella non curanza. Non c'è niente di banale nella relazione tra i risorti con Cristo. Molti non sanno di essere risorti, il loro sguardo si ferma sulle piaghe di una carne ferita, come in alcuni momenti capita a me. Portare lo sguardo oltre, è una responsabilità strettamente connessa alla mia interiorità. È vero, l'affezione dell'uomo per il bene, lo rende vulnerabile alla sofferenza del mondo, ma perché perdere la speranza di una *relazione* che libera? Quel filo di ragnatela cambia consistenza, sì, e diventa filo per tessere reti, per renderci liberi *ostaggi*, gli uni degli altri. (Cfr **GIORGIO NICOLA COPERTINO** *Interiorità e responsabilità*, Ed. Carmelitane, Roma 2014, 336. 364-365). Gli ostaggi dell'amore sono liberi. Guardo nuovamente i miei piedi che riposano prima di riprendere il cammino: Gesù si è chinato per lavarli e mi invita a fare altrettanto con coloro che, tornando sulla via di casa, ritroverò ad aspettarmi. E con coloro che raggiungerò con una preghiera che è partecipazione al loro vissuto, trepidazione per il loro bene. Nella mia unicità di elezione, sono chiamata a vivere la responsabilità che precede la mia scelta. Rispondo della morte di altri, di qualunque tipo di morte, non ho scuse. La carità, amore senza concupiscenza, non nasce forse dalla giustizia? Non si intensifica in una ricerca instancabile di verità e libertà? (Cfr **E. LEVINAS**, *Entre nous*, 121-122, cit. in *Interiorità e responsabilità*, 347). E la pace? *La pace deve essere la mia pace, in una relazione che parte da un io e va verso l'Altro, nel desiderio e nella bontà in cui l'io contemporaneamente si mantiene ed esiste senza egoismo* (E. **LEVINAS**, *Totalità e Infinito*, 314, cit. in *Interiorità e responsabilità*, 372) Non servono tante parole, non serve raccontare storie, esperienze come "trofei" di vincitori o lacrime di sconfitti. L'urgenza è nella conversione del cuore da cui sgorga vita nuova. L'urgenza è farsi raggiungere dalla luce pasquale nella propria stoltezza, nel tempo favorevole, perché possa lasciare spazio alla sapienza del cuore.

Sr M. Daniela del Buon Pastore



FIORI CARMELITANI

Qui e ora mi fermo e rimango

Come fiori carmelitani che spuntano in ogni prato verde, così, con molta semplicità, cerchiamo di "sbocciare" nel verde dell'età che ci osserva, ci ascolta, desidera entrare in relazione di amicizia e fraternità con noi.

Sono i primi giorni di febbraio. L'aria ancora gelida entra silenziosa dalle fessure della mia finestra. Fuori i colori della natura si mostrano come velati da una grigia nebbiolina. Attendono con me i raggi di un tiepido sole primaverile per emergere con maggiore intensità. In quell'istante suona il cellulare. Rispondo. È Barbara, un'amica della comunità che insegna religione al Liceo Classico. Dopo alcuni istanti dedicati ai saluti, mi chiede se sono disposta ad incontrare cinque delle sue classi per un'esperienza di preghiera contemplativa silenziosa. Mi prendo una breve pausa. Ascolto. Il suo "osare" una proposta per lo meno insolita per dei ragazzi di 16-18 anni: mi coglie di sorpresa e in un attimo comprendo che la Vita mi sta offrendo un'occasione unica per sfiorare almeno qualcosa del pianeta giovani, facendo esperire un linguaggio che il Carmelo "sa" bene. È quello della preghiera. È quello del silenzio. È il linguaggio che soggiace ad ogni briciola di consapevolezza e di conoscenza profonda. È il linguaggio che mentre scopre una graffiante solitudine, apre spazi alla Bellezza in cui specchiarsi per ri-conoscere il proprio volto.

Accordo quindi con Barbara i tempi e le modalità degli incontri che prendono lo spazio delle sue lezioni. Senza pretese e con semplicità, comincia così questo nuovo cammino che in realtà è una sosta, un rimanere alla Presenza dell'Eterno Presente nel qui e nell'ora. Nei giorni stabiliti attendo con la porta aperta, soprattutto quella del cuore, quei volti, quei nomi. Li saluto. Li accolgo. Li accompagno nel luogo preparato con tappeti, con sgabelli e sedie rivolte verso un'icona del Cristo fatto carne e ora presente dietro le vive fiammelle di alcune candele. Scalzi, i ragazzi si siedono dove credono meglio. Percepisco la loro curiosità, ma anche un certo imbarazzo. Con parole semplici e attingendo dall'esperienza dei mistici carmelitani li introduco ad una possibile comprensione della preghiera contemplativa silenziosa. Per far meglio comprendere il rivelarsi del "gioco" segreto, misterioso, il sommesso fruscio delle forze fisiche, psichiche, spirituali che operano nella persona quando si entra in uno stato meditativo, cerco di fare esempi legati al loro vissuto che si rivela a volte un po' confuso e abitato da ansie e paure. Spiego che quello che ci accingiamo a compiere attraverso un'attenzione affettuosa, amorosa e consapevole del corpo, del respiro, è prima di tutto un atto radicale di amore, un gesto amabile e benevolo tanto verso se stessi come verso gli altri perché ci abilita a sospendere ogni giudizio, per poi semplicemente osservare quanto accade nel presente senza fare nulla, senza dover capire nulla. È luce di consapevolezza, altro nome di Dio, per arrivare ad incontrare



le proprie radici, la propria vera casa, la fonte del proprio essere che è amore.

Entriamo quindi nel vivo dell'esperienza. Il suono dolce di una campana tibetana apre e chiude lo spazio di venti minuti di preghiera silenziosa inizialmente guidata per aiutare i ragazzi a stare nel presente. In questo spazio di caldo silenzio ci lasciamo io e loro, catturare sempre più da un regno inesplorato che attende soltanto di nascere superando i confini del Sé per espandersi negli altri, nell'Altro, nel tutto. Per essere infinito. Per essere desiderio.

Il tempo trascorre velocemente e lascia la possibilità di condividere solo poche parole. È per i ragazzi l'ora di ripartire, di tornare al Liceo. Rimane la sensazione luminosa di un piccolo seme gettato nel cuore delle loro giovani vite. Non posso che ringraziare.

Trascorrono alcune settimane. Ricevo da Barbara alcune risonanze. Lascio parlare i ragazzi e trascrivo qualche frammento dell'esperienza come loro l'hanno sentita e vissuta:

"...il silenzio mi ha fatto sentire parte del gruppo, perché anche se nessuno parlava, riuscivo a sentire la connessione e l'unione tra noi... Mi ha dato la possibilità di riflettere su me stessa."

"... a mano a mano che avanzava il silenzio, cominciavo a sentire una leggerezza nel mio corpo...come quando il vento spazza via le nuvole dal sole in modo che riesce a splendere come prima. Ho sentito che la mia mente era libera da ogni preoccupazione e problema."

"Ho provato pace e tranquillità"

"... dall'esterno si percepisce la vita: l'aria che sfiora la pelle, l'ossigeno che entra nella narice, il sangue che scorre come linfa vitale. Ci si sente anche se sembriamo soli in questa stanza. Dopo questo la vita continua, ma rinasce una persona nuova, più positiva e tranquilla".

Anche Barbara ha condiviso con me alcune semplici riflessioni. Ecco:

"...Per me è stato molto interessante ed emozionante vedere come ognuno dei miei studenti/esse abbia proprio percepito questa esperienza come un'esperienza di condivisione nel profondo e come tutti fossero meravigliati, entusiasti per aver vissuto qualcosa molto al di fuori delle loro attività personali abituali e scolastiche...Questa sperimentazione mi ha insegnato che si deve osare, non aver paura di proporre ai giovani esperienze come il silenzio, che possono sembrare tanto lontane da loro mentre, invece, è stata una bella scoperta e da quel momento in queste classi devo dire che la relazione che si è instaurata con il gruppo dei pari e con me è diventata più significativa..."

Il respiro della Vita ha aperto i suoi spazi e se anche fosse per poco, le Sue tracce, sono certa, resteranno nostalgia del cuore. Alcuni ragazzi vorrebbero tornare.... il viaggio continua.

Sr M. Elisabetta del Santo Volto, Ravenna



ATTI CREATIVI

Dalla selva oscura alla Pasqua eterna*Ombre e luci, corde e fili. E finalmente si vola!*

I Tempi Liturgici della Chiesa scandiscono il tempo sacro della vita di ogni persona.

La Quaresima è quello spazio in cui aderire all'invito di Dio, per lasciargli la possibilità di plasmare in noi un "cuore nuovo ed uno spirito nuovo". Compimento di questo percorso è la Pasqua di Cristo che si traduce nel nostro vivere già oggi, già su questa terra, da Risorti. È questa l'esperienza che fa Dante nella Divina Commedia, opera scritta dopo un viaggio umano e spirituale che sgorga da un dolore immenso: la morte dell'amata Beatrice. Che senso ha la vita? Perché la sofferenza? Dov'è Dio nei momenti di buio?

Dobbiamo riconoscere che molto spesso sono proprio i grandi dolori della vita che ci fanno rendere conto di trovarci in "una selva oscura" dalla quale non si esce confidando nelle sole proprie forze. Gli interrogativi più profondi del nostro essere affiorano? È un momento di Grazia in cui Dio scuote il nostro torpore e le nostre presunte certezze. Solo a partire da questa ricerca di senso è possibile scoprire i mille legacci che ci tengono stretti, le innumerevoli idolatrie che albergano nel nostro cuore. Lì incontriamo Dio che ci dà una mano e ci accompagna a capire che "poco importa che un uccello sia legato a un filo sottile o grosso; anche se sottile, finché sarà legato, è come se fosse grosso perché non consentirà di volare. È vero che è più facile spezzare il filo sottile... ma finché non lo spezza, non vola" (S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo*, cap. 11).

Il percorso quaresimale quindi, è un viaggio di Grazia che il Signore ci concede di intraprendere per guardare con coraggio i nostri scheletri nell'armadio, ossia, le nostre paure più profonde. Un'operazione drammatica, una battaglia che inizia con una decisione personale all'esclamazione "Misere di me", come Dante condivide: qualcuno abbia compassione di me perché ho bisogno di aiuto, da solo non ce la faccio! È lì che ci accorgiamo di avere un Virgilio accanto che ci permetterà di capire che le realtà dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, non riguardano solo l'aldilà ma riguardano l'aldiquà, riguardano il nostro cuore. Procedendo con Dante lungo il cammino, possiamo comprendere che l'inferno è il luogo della nostra durezza interiore in cui non



c'è misericordia né per i nostri errori né per quelli altrui: ognuno resta inesorabilmente crocifisso al proprio peccato e noi siamo i giudici integerrimi di tutto e di tutti. Non possiamo restare indifferenti quando passiamo nell'inferno e guardiamo in faccia il dolore e le paure che ci attanagliano. Si apre allora lo spazio del purgatorio dove, pur riconoscendo il peccato, abbandoniamo il "mestiere" di giudice spietato e lasciamo spazio alla misericordia di Dio: è il tempo in cui il cuore di pietra inizia a trasformarsi in carne. Solo allora si possono aprire le porte del paradiso, la Pasqua di Risurrezione che è il desiderio che tutti siano salvati. Qui si scopre che il limite proprio e dell'altro lo si può ospitare nel proprio cuore e ci si può aprire a quella bellezza che prima non era possibile vedere e che risplende in noi e in tutti.

È lì che scopriamo che la sofferenza porta in sé sempre uno spazio pedagogico e che Dio, nel momento del nostro inferno, è sempre stato lì, accanto a noi, pronto a dare una mano per tirarci fuori dagli spazi più angusti e per far contemplare la forza, la bellezza e la potenza dell'"Amor che move il sole e l'altre stelle".

Sr M. Eleonora dell'Amore infinito, Sogliano (FC)



UNA REDAZIONE AL FEMMINILE

Opercoli aperti

Vivevano in solitudine, in grotte simili ad alveari, ove, come api, mellificavano il divin miele della dolcezza spirituale Cfr I. de Vitry, Historia Orientalis).

Così sono descritti i carmelitani nel XIII secolo, paragonati alle api laboriose che, in celle separate appartenenti ad un unico favo, lasciano traboccare la preziosità della loro preghiera nascosta. Lo abbiamo già ricordato insieme tante volte. Ancora oggi, eremo e cenobio, solitudine e fraternità si alternano come momenti del "due o più" riuniti nel nome di Gesù, che si rende presente: e tutto quello che è prodotto nel processo di trasformazione personale e comunitario del nettare della Parola di Dio, è offerto come nutrimento quotidiano per tutti. La cera del favo e degli opercoli che chiudono le celle esagonali piene di miele, è anch'essa simbolo di una laboriosità che santifica lo spazio e il tempo che ci sono donati. Nel silenzio del nostro laboratorio, in comunione con il creato, cerchiamo quindi di prolungare il prezioso lavoro delle api che tanto ci insegnano: la cera si lascia modellare e intagliare e rilascia un delicato profumo che ci raggiunge sensibilmente e spiritualmente, evocando il profumo di Cristo che si espande nella Chiesa. Durante la lavorazione, il pensiero è orientato alla Veglia delle veglie ma anche ai diversi luoghi nei quali questa sarà celebrata, lì dove il cero, impreziosito con scene bibliche che, dipinte con cura, richiamano il mistero centrale della nostra fede, sarà trovato acceso dalla stella del mattino. Non è difficile immaginare la bellezza di questa attività artigianale nella quale la reciprocità tra le sorelle che vi sono impegnate e quella dei committenti, si incontrano. Persone, comunità, si impegnano insieme per preparare la grande festa: come tante api che collaborano per liberare luce e portarla oltre i confini dell'alveare. Una santificazione che avviene perché *l'ape si nutre di rugiada, produce il miele, ossia si nutre della rugiada celeste cioè dello Spirito Santo, genera la dolcezza del Paradiso* (cfr. JACOPO DA VARAZZE, *Mariale aureo*) Più il lavoro si intensifica in prossimità della Pasqua, più si fondono preghiera e ricordi, gratitudine e nuovo stupore: la memoria della nuova creazione, di Gesù che sfonda la porta e libera il cuore chiamato a resurrezione, del canto del preconio pasquale nei passaggi che descrivono la solenne liturgia del cero, quando la luce nuova ha già cominciato a diffondersi nella chiesa attraverso le tante fiammelle accese alla Fiamma che mai si spegne. Vita, incontro, conoscenza, verità, salvezza: lumen



Christi, Deo gratias! La "seconda luce", quella dell'Uomo-Dio, torna a far brillare ogni cosa. Tra attrezzi, pietre, acrilici e pennelli, la meditazione del mistero trova il suo spazio e apre "gli opercoli del cuore" facendo desiderare ancora di più il giorno della libertà dalla schiavitù della morte, della liberazione dal vortice del male che toglie dignità e spegne la vita. «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Sì, in processione seguiamo quel cero acceso al fuoco nuovo, il cero che squarcia le tenebre, il cero che già nel giorno del nostro battesimo è stato posto al nostro fianco e che tornerà accanto a noi quando, chiusi gli occhi alla vita terrena, si ergerà a ricordare che Cristo ha sconfitto la morte. Sì, è questo ciò che incidendo il cero e scavando in profondità la forma della croce, risuona con forza dentro di noi, con l'energia del fuoco che trasforma. L'umiltà del materiale che consumandosi porta luce, riassume il mistero pasquale di Cristo che dona sé stesso per immergerci nella luce della vita vera. Anche attraverso l'imperfezione di pietre a volte non allineate, graffi provocati da uno strumento non ben guidato, quella luce passa e ricorda la fragilità della nostra condizione e il riscatto operato da Cristo.

La Redazione



Suor Ester di Cristo Re

Suor Annunziata del Rose minute

Suor Daniela del Buon Pastore

Suor Maria Joseph di Nazareth